

Michael Jakob

Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte

Torino, Einaudi, 2014, 263 pp.

Oggetto interstiziale, spesso erroneamente considerato mero complemento d'arredo, la panchina appartiene alla nostra quotidianità da tempo imperituro, accompagnando una delle pratiche conoscitive e insieme ludiche più antiche dell'umanità intera: il passeggiare. Non esiste passeggiata che non preveda almeno una sosta in un punto adibito alla seduta, spesso localizzato in un luogo specifico atto ad offrire al visitatore temporaneo non solo ristoro, ma anche una particolare visione sul mondo circostante. L'acuta indagine che Michael Jakob propone all'interno della sua più recente ricerca, tuttavia, non si esaurisce in una semplice storia della panchina. Piuttosto, si tratta di una scoperta progressiva della panchina in quanto dispositivo che esercita la propria azione su una varietà di livelli: dal punto di vista scopic, in quanto mezzo di visione; dal punto di vista filosofico, in quanto strumento non solo estetico, ma anche politico e di potere; come elemento di relazione fra il soggetto e il mondo esterno.

La ricerca di Jakob, che muove fra discipline differenti (storia del paesaggio, architettura del paesaggio e dei giardini, storia dell'arte, letteratura, cinema, storia politica, storia dell'episteme) secondo la più feconda linea comparatistica, si sviluppa seguendo un percorso che pare proprio emulare la struttura della passeggiata. Il lettore percorre capitoli particolarmente agili e forniti di un apparato iconografico che, molto intelligentemente, accompagna progressivamente la lettura, al posto di collocarsi in un unico punto del testo. È un po' come se Jakob ci volesse invitare a sostare con lui sulle panchine che, di volta in volta, vengono prese in esame, dalle quali possiamo godere di una particolare visione sui sistemi culturali di date epoche e sui rispettivi mezzi di rappresentazione.

Benché l'indice non presenti una suddivisione in parti, il saggio esibisce una struttura che si potrebbe definire tripartita. La prima parte, che copre grosso modo la prima metà del libro e che abbraccia i

capitoli compresi fra *Una passeggiata a Ermenonville* e *Tele-visione e desiderio*, analizza la struttura semiotica della panchina utilizzando come *case study* principale (ma non esclusivo) il giardino di Ermenonville, il quale si configura all'interno della poetica dei giardini all'inglese che si diffuse in Europa soprattutto nella seconda metà del Settecento.

La seconda parte, che comprende la quasi totalità del testo rimanente, è più poliedrica nella scelta degli oggetti di indagine: dalle panche-natura e panche-arte del romanzo *Tarda estate* di Adalbert Stifter, al culto dell'immagine (morente) di Lenin, alle panchine vuote di Manet e Van Gogh, sino alla complessa dinamica dello sguardo nelle panchine occupate dalle coppie un po' inquietanti di Manet, Monet e Antonioni.

La terza e conclusiva parte è costituita da tre brevi capitoli intitolati *Amplificatio I, II e III*: un po' a mo' di appendice, la riflessione sul concetto di amplificazione applicato alla panchina ripercorre la storia delle panchine pubbliche di grandi dimensioni, punto di congiunzione, per Jakob, dell'arte del giardino pubblico (si badi, pubblico e non privato) e la storia della panchina, nella creazione di uno spazio pubblico. Se *Amplificatio I* e *II* approfondiscono la moda neoclassica dell'asedra, panchina semicircolare che riprende le architetture della classicità pompeiana, il capitolo conclusivo analizza il rinnovarsi della democratica panchina del lungomare nella sua riproposizione serpentiforme nella Piazza del Mercato del Parc Güell di Barcellona.

L'analisi iniziale del giardino di Ermenonville, concepito e realizzato dal marchese de Girardin tra il 1762 e il 1775, è funzionale ad evidenziare «un modello, un prototipo importante, basato sul controllo visivo assoluto, sulla pietrificazione diretta, utilizzabile su grande scala per fissare la gloria e la grandezza di qualcuno» (128). La panchina per eccellenza che istituisce un vero e proprio dispositivo col quale, giocoforza, dovranno dialogare tutti i modelli successivi, è la cosiddetta *panca delle madri di famiglia* di Ermenonville, situata di fronte all'Isola dei Pioppi sulla quale, dal 1778 al 1794, fu disposta la tomba di J.-J. Rousseau. Divenuto luogo di pellegrinaggio, meta di culto anche per i potenti, viaggio alla moda all'interno dell'intelligenza europea e non solo, la tomba di Rousseau, prima visitabile con un breve tragitto in barca, a partire dal 1788 diviene contemplabile solo da questa panchina, «luogo principale ed esclusivo della ricezione» (72). Una panchina dalla struttura semiotica estremamente complessa, come sottolinea a più riprese Jakob: essa presenta, oltre ad un nome specifico, un'iscrizione, caratteristica tipica dell'epoca; guida lo sguardo del *promeneur* verso l'oggetto del desiderio, ovvero la tomba,

la quale di per sé induce ad una riflessione sulla vita, la morte, la natura, il soggetto; convoglia non solo una narrazione specifica, ma si fa anche oggetto di narrazione, all'interno delle descrizioni delle passeggiate dell'epoca.

L'inquadramento di questo potente meccanismo di significazione avviene, ed è questa una caratteristica strutturale della prima parte, attraverso un avvicinamento progressivo che presuppone una serie di soste anche in luoghi altri, che sembrano interrompere la narrazione principale di Ermenonville. Le panche cittadine delle città toscane del Trecento, le panchine del giardino di Bomarzo, un'anticipazione della panchina di Lenin su cui Jakob ritornerà successivamente, il quadro *I coniugi Andrews* di Thomas Gainsborough, il modello del *circuit-walk garden*, il parco della Reggia di Caserta, sono tappe solo apparentemente digressive. Secondo un procedimento esplorativo e che si fonda sulla pratica fondamentale della comparazione, queste tappe sono infatti necessarie a configurare i caratteri di una panchina (non solo quella di Ermenonville, ma l'intero modello epistemologico impostosi fra il 1780 e il 1830) che è atta alla contemplazione quale frutto di un percorso, alla riflessione sul sé e sul mondo, alla speculazione filosofica, ma che è anche il risultato di un percorso organizzato, promanazione di un potere, il che pone delle questioni sulla libertà non solo nell'atto della visione, ma più in generale sulla libertà del soggetto.

Il modello filosofico della panchina settecentesca entra successivamente in crisi, come mostrato nella seconda parte, proprio per ciò che concerne la posizione del soggetto. Già la panchina del romanzo ottocentesco *Tarda estate*, emanazione di una narrazione basata sull'attesa e sulla stasi, pare sostituirsi al soggetto stesso, che sembra annullare se stesso, «dal momento che il suo occupante ne ha fatto propria la prospettiva» (162). Ma anche la panchina come dispositivo della memoria manifesta il suo carattere di mutazione dal modello della *panca delle madri di famiglia*: le panchine su cui Lenin viene via via ritratto, oggetto di una diffusione massiva e di un culto post-mortem, più che essere strumenti di visione divengono oggetto di visione, ma anche manifestazione dello sforzo estremo di un individuo, malato e ormai sempre più prossimo alla morte, che occupa lo spazio della panchina con sempre maggiore difficoltà. Le panchine vuote e sofferenti di Manet e Van Gogh, dipinte negli anni della malattia e della sofferenza, trovano un corrispettivo letterario nell'epifania negativa del protagonista della *Nausea* di Sartre, a segno di una mutazione epocale dello sguardo: «non siamo più in uno spazio scopico, organizzato dalla vista, ma in uno spazio *meta-* o *trans-*scopico, segnato dalla riflessione» (192).

Fra i capitoli dal carattere spiccatamente comparatistico, *Avventure attorno alla panchina* mette in scena tre coppie: Claudia e Sandro nella scena finale de *L'avventura* di Antonioni (1960), i coniugi Guillemet nel quadro *Nella serra* di Manet (1879) e infine, per mano di Monet, Camille Monet, moglie del pittore, insieme ad un ignoto signore, nel quadro *Camille Monet sulla panchina di un giardino* (1873). Tre narrazioni visive, mute, in cui «la panchina funge qui da legame, e al tempo stesso da elemento che divide» (206). Attraverso un'analisi di tutti i segni che accompagnano la panchina e di cui la panchina si fa scenografia significativa (il movimento dello sguardo, la posizione delle mani, delle gambe, la prossemica), Jakob mostra con una raffinatezza rara quanto la panchina, luogo scopico e topico della seduzione e dell'erotismo, si trasformi in un teatro di violenza nei confronti del soggetto femminile. La panchina, da punto privilegiato della visione, sembra tramutarsi nel luogo della non-visione, del fallimento della visione: «la panchina funge qui da ghigliottina, da macchina per decapitare il soggetto ed esprimerne l'insignificanza» (225).

Dopo una lunga passeggiata che ha portato il lettore ad esplorare territori lontani fra loro eppure accomunati da consimili strategie rappresentative, l'approdo del percorso giunge ad una panchina che esprime, per Jakob, lo stato di crisi epistemologica della panchina nella contemporaneità, ma alla quale non può non accompagnarsi un auspicio profondamente etico. Di fronte alla panchina di Villa Durazzo Pallavicini a Genova, che un tempo guardava ad un paesaggio romantico e che ora volge lo sguardo sull'autostrada A10, a Jakob non rimane che sottolineare la potenza epistemologica di questo importantissimo meccanismo semiotico, che vale la pena guardare con occhi nuovi e attenti e sul quale forse vale la pena sedersi, dopo la lettura del saggio, con una nuova consapevolezza: «Questa panchina [...] è in ogni caso un indice, un elemento scopico prezioso. Ci invita a prendere conoscenza del mondo davanti a noi, pur conservando, alle spalle, un altro mondo, meraviglioso e frammentario, desueto forse, ma ancora potente. [...] E ancora una volta è la panchina l'arredo intelligente e visionario sul quale vale la pena sedersi se vogliamo comprendere davvero da dove veniamo e la realtà che abitiamo» (258).

L'autrice

Beatrice Seligardi

Beatrice Seligardi è Dottore di ricerca in Letterature Euroamericane presso l'Università degli Studi di Bergamo, all'interno del programma dottorale internazionale PhDnet in Literary and Cultural Studies coordinato dalla Justus Liebig Universität Giessen.

Email: beatrice.seligardi@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/01/2015

Data accettazione: 01/04/2015

Data pubblicazione: 15/05/2015

Come citare questa recensione

Seligardi, Beatrice, "Michael Jakob, *Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte*", *Censura e auto-censura*, Eds. A. Bibbò, S. Ercolino, M. Lino, *Between*, V.9 (2015), www.Betweenjournal.it/